

Antifascismo e Risorgimento: una discussione all'interno di Giustizia e Libertà

Interpretare il Risorgimento, confrontarsi con la sua eredità, valutare che cosa avesse significato nell'economia complessiva della storia d'Italia e in quella d'Europa, quale rapporto, cioè, si potesse stabilire fra questo e le vicende ad esso successive, in particolare il fascismo, era per l'antifascismo un passaggio inevitabile, una riflessione cui nessuno, anche qualora provenisse dalle fila del movimento operaio, poteva sottrarsi¹. Non a caso quando, con la svolta del 34-35, il PCd'I cercherà di ridefinire la propria identità e di accreditarsi anche quale forza nazionale, gli stessi comunisti, per lungo tempo refrattari ad ogni valutazione del Risorgimento non fosse di semplice condanna, dovranno attribuirsi il compito, se non di realizzare le aspirazioni e gli ideali frustrati dall'esito finale di quel processo storico, di risolvere i problemi da questo lasciati insoluti².

Con tanta maggiore intensità l'urgenza di chiarire la propria posizione in merito era naturalmente avvertita da quanti fra gli antifascisti, e fra questi, soprattutto ai suoi esordi, il movimento di Giustizia e Libertà, si richiamavano direttamente, anche se spesso in maniera assai generica³, alle memorie risorgimentali. Questi, quasi sempre attestati su posizioni liberali o di democrazia radicale, presentando la propria azione quale ideale continuazione di quella dei carbonari ottocenteschi e dei mazziniani, non si proponevano soltanto di riscoprire una tradizione rivoluzionaria alternativa a quella del movimento operaio, ma di combattere il regime sul suo stesso terreno, non abbandonando a Mussolini il monopolio del sentimento di appartenenza nazionale. Occorreva, allora, innanzitutto smascherare la pretesa del regime nel presentare la "rivoluzione" fascista come ideale compimento del Risorgimento. Una formula che suonava mostruosamente grottesca per chi semmai in esso aveva visto, esattamente al contrario, l'erede storico di tutte quelle forze che avevano ferocemente avvertito il moto unitario.

Come è noto, questa necessità di fare giustizia delle imposture storiche della propaganda fascista, cui si prestavano, oltre al Gentile colla sua riscoperta del pensiero di Gioberti, facilmente distorto al servizio del fascismo, anche altri studiosi di assoluto valore, su tutti il Volpe dell'*Italia in cammino*, non era una preoccupazione avvertita soltanto fra le file dell'antifascismo militante. Era, in buona sostanza, il compito cui, non senza coraggio, atenevano in patria Croce ed Omodeo, desiderosi di preservare l'eredità del Risorgimento per poter ricomporre la lacerazione introdotta nella storia italiana dal fascismo, e, da una prospettiva storiografica certo diversa, Luigi Salvatorelli⁴. Fu proprio lo storico umbro, da sempre vicino al movimento di Rosselli, ad insistere con maggiore vigore nell'idea del fascismo come Anti- Risorgimento. Una tesi che potrà avere compiuta formulazione solamente durante la guerra, quando gli sarà possibile pubblicare *Pensiero e azione del Risorgimento*, ma che circolava spontaneamente negli ambienti antifascisti, rappresentando un'idea con cui quanti non fossero strettamente legati ad una pregiudiziale internazionalistica potevano difficilmente non consentire.

Nel caso di GL non era, però, possibile un'adesione aproblematica alla tradizione risorgimentale. Al contrario di movimenti antifascisti quali l'Alleanza nazionale di Lauro De Bosis e di Mario Vinciguerra, questa non poteva, infatti, accogliere il Risorgimento in blocco, senza, cioè, prender parte per Mazzini o per Cavour, o distinguere fra il ruolo della borghesia e le aspirazioni, frustate, delle classi popolari. I giellisti non potevano consentire colla visione "provvidenziale" che di quel processo storico venivano elaborando, colla loro "conspirazione della cultura", Croce ed Omodeo. Avrebbe significato, infatti, rinunciare implicitamente al loro programma rivoluzionario. Una

¹ A proposito di questo tema è ancora validissima l'analisi condotta da Claudio Pavone in *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in "Passato e Presente", n. VII, Gennaio- Febbraio 1959; ora utilmente riproposta in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

² Cfr. Claudio Pavone, *idem*, pagg. 30- 46

³ Molto significativo il riferimento alla lotta antifascista come "Secondo Risorgimento" contenuto nel manifesto iniziale di GL. Lo si veda in appendice a Carlo Rosselli, *Scritti dell'esilio*, a cura di Costanzo Casucci, Einaudi, Torino, 1988; pag. 294

⁴ Su Salvatorelli cfr. AA.VV., *Salvatorelli storico*, a cura di Fulvio Tessitore, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1981

valutazione nel complesso positiva del Risorgimento che non lo presentasse innanzitutto come una “rivoluzione mancata” e non giudicasse la soluzione unitaria cui si era concretamente arrivati, quale poco più che una mera “conquista regia”, poteva essere fatta propria solo da chi intendeva lottare contro il fascismo per restaurare l’Italia liberale. Una prospettiva chiaramente non condivisa dai giellisti, per i quali, come è noto, il fascismo non era la calata degli “hyksos”. Questo, però, pur rappresentando per molti aspetti una dirompente novità storica, legata all’avvento di una moderna società di massa (“regime plebiscitario di massa” per Rosselli cui faceva eco Nicola Chiaromonte con il suo fascismo come “forma moderna della reazione”), pur, cioè, costituendo per i giellisti una sorta di ricaduta patologica del processo di modernizzazione delle società ossia la rivelazione della crisi epocale in cui era sprofondata l’intera civiltà europea, non poteva ugualmente essere considerato una rottura assoluta nella storia d’Italia⁵.

Era, come è noto, proprio nel sostanziale fallimento del Risorgimento che Rosselli era venuto rintracciando le radici profonde del fenomeno fascista⁶. “Autobiografia della nazione”, secondo la nota formula di Gobetti, esso altro non era che l’esito ultimo, non del tutto inaspettato, di un Risorgimento che aveva fallito i suoi obiettivi pedagogici, non era stato, cioè, capace di “fare gli italiani” insieme all’Italia e si era così risolto, appunto, nella semplice espansione del Regno sardo. L’Unità e l’Indipendenza del paese non erano stati, cioè, conseguiti in virtù di una efficace azione popolare; nel momento culminante di quella vicenda, il popolo era stato largamente assente. Le generose iniziative dei democratici avevano così finito col divenire facilmente uno strumento del disegno cavouriano. Un disegno tanto brillante da apparire quasi geniale, ma che, nella sua sostanza, rispondeva a delle preoccupazioni conservatrici.

Un giudizio sulle vicende risorgimentali non certo originale, ma ereditato, in massima parte, da quello a suo tempo formulato da Gobetti nelle pagine iniziali di *La Rivoluzione liberale*⁷, e da questi a sua volta derivato da Giustino Fortunato e dai meridionalisti in genere, nonché da una suggestione di Alfredo Oriani. Si trattava di una lettura della storia d’Italia di cui i giellisti, poi, potevano leggere una conferma, pur se lontana da certe esasperazioni polemiche, anche nelle opere di Gaetano Salvemini. Come era, però, possibile conciliare questo bilancio storico negativo con quell’ideale ricongiungimento fra antifascismo e tradizione risorgimentale, così congeniale a Rosselli e a molti dei suoi collaboratori, senza che il messaggio giellista risultasse compromesso da un’insormontabile ambiguità? Non a caso, infatti, proprio su questo attaccamento alle “sacre memorie del passato” si era appuntata la polemica dei comunisti che vi leggevano la prova dell’insincerità rivoluzionaria del programma di GL, cioè, il segno di una sua sostanziale subalternità a quelle forze borghesi che intendevano provocare la caduta di Mussolini nella forma meno traumatica possibile per poter restaurare l’Italia ad esso precedente⁸.

Anche andando riscoprendo la dialettica interna a quel processo storico, negandone quel carattere “provvidenziale”, se non meccanico, che altri vi ravvisavano, era, poi, veramente opportuno, per un movimento rivoluzionario, insistere sul Risorgimento da completare e rivendicare per sé la memoria e l’esempio di coloro che in quelle vicende erano stati sostanzialmente sconfitti?

⁵ Per l’interpretazione del fascismo elaborata dal movimento di GL nel suo complesso ed in particolare da Carlo Rosselli cfr. Nicola Tranfaglia, *Fascismi e modernizzazione in Europa*, pp. 84- 97 e pp. 113- 122, Bollati Boringhieri, Torino, 2001. A questo proposito cfr. anche Costanzo Casucci, *Interpretazioni del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1982 e cfr. Renzo De Felice, *Il fascismo: le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Bari, 1970 e id., *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1969.

⁶ Si veda il giudizio di Rosselli sul Risorgimento in *Socialismo liberale*, in particolare nel capitolo VII *La lotta per la libertà*, dove l’influenza di Gobetti e della formula del fascismo come “autobiografia della nazione” risulterà evidente.

⁷ Cfr. Piero Gobetti, *La Rivoluzione liberale*, Capelli, Bologna, 1924; in particolare il primo libro *L’eredità del Risorgimento*.

⁸ Cfr. su questo punto Claudio Pavone, *op. cit.*, pag. 35- 36; ed in generale per i rapporti fra i comunisti ed i giellisti cfr. Aldo Agosti, *Il PCI di fronte al movimento di GL (1929- 1937)*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d’Italia*, Atti del Convegno Internazionale organizzato a Firenze il 10- 12 giugno 1977, La Nuova Italia, Firenze; pagg. 331- 363.

Il problema sarà posto nella primavera del 1935 da Andrea Caffi sulle pagine di *Giustizia e libertà* settimanale, quando, però, ormai da tempo la retorica risorgimentale dei giellisti si era fortemente attenuata e con essa anche l'originario mazziniano di Rosselli. Man mano, infatti, che si era venuta precisando l'identità politica del movimento, l'insistenza sull'antifascismo come "Secondo Risorgimento" aveva lasciato spazio ad un messaggio rivoluzionario più chiaramente definito, teso a trasformare la lotta al fascismo in quella rivoluzione che l'Italia non aveva mai conosciuto⁹. Una tendenza da mettersi certo in relazione, oltre che con l'evoluzione del pensiero di Carlo Rosselli, anche con l'avvicinarsi alla guida del movimento in Italia del gruppo milanese di Bauer e Rossi, affascinato dall'esempio mazziniano e carbonaro fino al punto di far circolare parole d'ordine dal sapore quarantottesco, con quello torinese, sulla scorta di Gobetti poco incline alla retorica, a quella risorgimentale in particolare.

Che il tema non avesse, però, perso attualità ed importanza per i giellisti, lo dimostra come l'intervento di Caffi abbia precipitato una vera e propria polemica cui parteciparono Nicola Chiaromonte, il giovane Franco Venturi, Carlo Rosselli, Umberto Calosso, un anonimo "uomo della strada" e lo storico inglese, studioso del Mazzini, Gevilyn O. Griffith¹⁰.

Già Aldo Garosci invitava a non ridurre questa discussione, <<durata due mesi, [...] tra lo scandalo generale degli antifascisti seri, i quali non potevano capacitarsi che si sprecasse tanta carta per delle cose di così poca importanza>>, ad una semplice, pur se molto interessante, *querelle* storiografica. <<Sarebbe stato non difficile a chi avesse osservato da vicino la discussione concludere che non si trattava di una contesa accademica su un punto di storia, ma realmente di un cozzo tra differenti atteggiamenti spirituali>>¹¹. In realtà, si celava al suo interno un vero e proprio contrasto politico la cui risoluzione era essenziale per la definizione dell'identità del movimento. Questa discussione va, infatti, letta come l'episodio culminante di quel dissidio esplosivo nel corso del 1935 fra Rosselli ed il gruppo dei cosiddetti "novatori", composto da Nicola Chiaromonte, Mario Levi e Renzo Giua, tutti in un certo senso accomunati dall'identificare la propria guida intellettuale nel più anziano Andrea Caffi, e che si sarebbe poi concluso con il loro allontanamento da GL¹². Col suo intervento, infatti, il rivoluzionario italo-russo aveva inteso verificare quale spazio potesse trovare all'interno del movimento quella sensibilità internazionalistica e libertaria che lo induceva a giudicare negativamente del sentimento di appartenenza nazionale, cui, invece, Rosselli non poteva rinunciare. Da questo punto di vista, non è, certo, poi casuale che la polemica precipitasse contemporaneamente ai preparativi fascisti per l'aggressione all'Etiopia, quando cioè il regime portò alla massima esasperazione possibile la sua retorica nazionalistica.

Questa svolta nella politica mussoliniana acuire, cioè, ulteriormente la necessità di vagliare criticamente, alla luce del fenomeno fascista, ogni valore ed ogni tradizione, soprattutto il sentimento patriottico e le "sacre memorie" del passato che lo alimentavano. <<In tali tempi occorre qualche (anzi, molta) pazzia temeraria per "rifare tutto da capo". E' questa pazzia potrà anche dirsi saggezza

⁹ Di questa evoluzione è significativo un passo di una relazione tenuta da Rosselli al settimo congresso della LIDU nel 1933, dove il fiorentino insiste sulla necessità di costruire per sbarrare la strada al fascismo una federazione di tutte le forze progressive europee, sull'esempio della *Giovine Europa*, la quale <<non poté prendere corpo perché travolt[a] dalle deviazioni nazionalistiche ed imperialistiche dei vari moti di riscatto nazionale e dalla ondata realistica nella cultura e nella politica>>. Carlo Rosselli, *L'azione antifascista internazionale*, relazione al VII congresso della LIDU, tenuto a Bordeaux il 14, 15, e 16 ottobre 1933, e pubblicata su "La Libertà" del 31 agosto 1933; ora anche in Carlo Rosselli, *Scritti dell'esilio*, a cura di Costanzo Casucci, Vol. I, Torino, Einaudi, 1988; pag. 246.

¹⁰ Delle linee essenziali di questa discussione sul Risorgimento è possibile leggere un'analisi, acutissima e di grande interesse, in Claudio Pavone, *op. cit.*; pagg. 28- 29; per quanto riguarda la posizione di Caffi cfr. Giuseppe Armani, *Andrea Caffi ed un dibattito del 1935 sul Risorgimento*, in *Andrea Caffi. Un socialista libertario*, Atti del convegno di Bologna, 7 novembre 1933, a cura di Giampiero Landi, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1993.

¹¹ Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Edizioni U, Roma- Firenze- Milano, 1945; Vol. II, pagg. 100- 101

¹² Cfr. Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Edizioni U, Roma- Firenze- Milano, 1946; Vol. II, pagg. 97- 102; e Paolo Bagnoli, *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica. Uomini e idee tra liberalismo e socialismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1996; pagg. 96- 109; e Gino Bianco, *Un socialista irregolare: Andrea Caffi intellettuale e politico d'avanguardia*, Lerici, Cosenza, 1977; pagg. 62- 66

se il suo “metodo” consisterà nell’affermare ed accettare soltanto le *verità* chiarite fino in fondo per propria intima esperienza, con perfetto distacco dagli aviti culti e dai ben intenzionati calcoli di opportunità>>¹³.

A precipitare la discussione¹⁴ fu, come abbiamo detto, un articolo di Andrea Caffi, *Appunti su Mazzini*, pubblicato sul numero del 29 marzo 1935 di *Giustizia e libertà* settimanale. Con questo suo intervento il libertario italo- russo si proponeva di verificare, appunto, quanto fosse opportuno per un movimento antifascista che volesse svolgere nella società italiana una funzione rivoluzionaria, rivendicare per sé la tradizione del Risorgimento¹⁵. Un simile “impulso”, infatti, se per certi versi era comprensibile e naturale, gli sembrava, però, in realtà, molto pericoloso, gravido, cioè, di quei “vicoli ciechi” e di quelle “sterili confusioni”¹⁶, in cui si finiva inevitabilmente ogni qual volta nella storia si era cercato di agire nella realtà con la mente rivolta ai personaggi e alle circostanze del passato¹⁷. Una tendenza, poi, ancora più esiziale sotto il profilo politico, nella misura in cui, conducendo nuovamente verso i “battuti sentieri della superstizione democratico- patriottica”, otteneva il bel risultato di stemperare, per non dire annullare, le potenzialità rivoluzionarie della lotta antifascista. Sorprendentemente, però, rispetto a quello che si potrebbe credere, il vero destinatario di queste critiche- oltre genericamente tutti quegli antifascisti che si richiamassero alla tradizione risorgimentale- non era Carlo Rosselli, ma Nicola Chiaromonte, proprio colui che in questa occasione, sostenendone con grande radicalità le tesi, avrebbe confermato di essere entrato in perfetta sintonia con l’indirizzo culturale e politico del libertario italo- russo. Nell’*incipit* del suo articolo, infatti, Caffi motivava il proprio intervento sul tema con la volontà di correggere l’opinione errata di un “giovane” secondo il quale bisognava <<fare della rivoluzione italiana una questione interessante tutti i campi dell’attività umana, analogamente a quel che fece Mazzini per il problema dell’Unità>>¹⁸. Il “giovane” era appunto Nicola Chiaromonte e la frase riportata da Caffi una citazione di un articolo di questi, *Per un movimento internazionale libertario*, apparso sul numero di Agosto del 1933 dei *Quaderni*, dove, infatti, è possibile leggere: <<Fare dell’antifascismo una questione analoga a quella che Mazzini riuscì a fare dell’unità italiana, una questione interessante tutti i valori dell’uomo, tutti i modi della vita, la cultura, l’economia, la politica, l’arte, sollevare contro il fascismo il senso della modernità così vivo (e così spesso travolto ad ammirare il più recente) nelle generazioni giovani di tutti i paesi, rivoltare contro la tirannia tutti i valori delle rispettive tradizioni nazionali, questo è il compito base di un movimento che non voglia isterilirsi in una opposizione pura e semplice [...]>>¹⁹.

L’opinione di Caffi era, invece, opposta: per non isterilirsi in una opposizione pura e semplice, per creare un movimento libertario internazionale in grado di perseguire effettivamente degli obiettivi rivoluzionari, era necessario fare preliminarmente tabula rasa delle “rispettive tradizioni nazionali”.

¹³ Andrea Caffi, a firma Andrea, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 10 maggio 1935.

¹⁴ I testi degli interventi in merito, apparsi tutti su "Giustizia e Libertà" settimanale sono stati recentemente raccolti in un libro a cura di Alberto Castelli, *L'unità d'Italia: pro e contro il Risorgimento*, pag. 124 Edizioni E/o, Roma 1997.

¹⁵ <<La questione infatti si pone non sul piano della cultura storica (sempre desiderabile, come ogni cultura), ma su quello della pratica; se ai rivoluzionari d’oggi- e notiamo incidentalmente che rivoluzionario è colui il quale recide di deliberato proposito, quindi *artificialmente*, molti nessi con il passato, con l’ambiente sociale, con l’andamento “naturale” della vita-convenga di vedere le cose *insieme* ai gloriosi morti del Risorgimento e di “continuare” in qualche modo un’opera da loro iniziata>> Andrea Caffi, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 10 maggio 1935

¹⁶ Andrea Caffi, a firma A.C., *Appunti su Mazzini*, GL settimanale del 29 marzo 1935.

¹⁷ Nel successivo intervento di Caffi, *Discussione sul Risorgimento*, a firma Andrea, del 10 maggio 1935, si può leggere a questo proposito: <<Nel movimento repubblicano e socialista francese dal 1830 alla comune i peggiori guai, la più nefasta storpiatura dell’azione insurrezionale è sempre venuta agli uomini che si ostinavano a vedere “i problemi del momento *insieme*” alle ombre auguste di Marat, Robespierre o Babeuf. Diremo forse che ebbero torto Proudhon e Jules Vallès d’inveire contro questa gente “incapace di alzarsi la mattina e di andare a letto la sera, senza un numero del Moniteur dell’anno II tra le mani?”>>.

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ Nicola Chiaromonte, a firma Sincero, *Per un movimento internazionale libertario*, in QGL n. VIII, Agosto 1933; pag. 17

Nel concreto caso italiano questo significava che non era possibile <<pensare niente di veramente chiaro e profondo riguardo all'Italia di domani se non si è spietati col mito alquanto ufficiale del Risorgimento>>²⁰.

Il caso di Mazzini era esemplare per illustrare questa tesi. Era nel generoso tentativo di fare <<della rivoluzione italiana una questione interessante tutti i campi dell'attività umana>>, cioè, precisamente, quanto per Chiaromonte la causa antifascista poteva rivendicare del mazziniano, che Mazzini aveva fallito e non poteva non fallire. Questi, infatti, non era affatto riuscito a suscitare attorno alla causa dell'unità italiana una élite in grado di rinnovare tutta la vita intellettuale e politica del paese, colmando finalmente la distanza che lo separava dalle più progredite fra le nazioni europee.

La ragione di questa impotenza del genovese a <<porre il problema italiano sul piano della cultura europea e dei suoi massimi problemi>> era tutta nell'inadeguatezza degli schemi che gli <<parevano sufficienti per interpretare la storia, le tendenze della civiltà contemporanea, le fondamenta dell'organizzazione sociale>>²¹. Mazzini, attardato nelle suggestioni del primo romanticismo, non era, cioè, in grado di comprendere ed assimilare positivamente le conquiste più importanti della moderna cultura europea. Il suo pensiero, tanto indeterminato quanto confuso, altro non era che il tentativo velleitario di realizzare sul piano politico una istanza ormai anacronistica di riforma religiosa, quel nuovo cristianesimo vagheggiato, appunto, dai romantici²². Da qui aveva avuto origine quell'ambiguo binomio di "Dio e Popolo" che informava la sua idea di nazione. Un'idea, in realtà, intimamente contrastante con il suo generoso europeismo: <<troppo evidenti erano le deficienze del concetto di unità nazionale (stato- nazione in contrasto con il federalismo) e di una Europa organizzata in base ad una superficiale conciliazione di vari "diritti storici">>²³.

Obnubilato dal suo misticismo, Mazzini aveva così finito per svolgere una funzione sostanzialmente reazionaria, impedendo la diffusione fra gli italiani delle correnti più moderne del pensiero europeo, Marx e Proudhon in particolare, e con essa la nascita e lo sviluppo di un movimento operaio autonomo. Per Caffi se vi era nel XIX sec. una causa veramente universale, in grado, cioè, di interessare "tutti i campi dell'attività umana", questa era proprio la questione sociale. Il fulcro, il nodo della <<tragedia europea nel secolo XIX era rappresentato da un altro problema: la "questione sociale", la lotta del proletariato contro il capitalismo, questione di cui non seppe né volle avere adeguata comprensione Mazzini (senza che perciò si debba sottoporlo ad una postuma e sciocca condanna, magari in nome della "giustizia di classe"!)). Accanto al cartismo, alle giornate del giugno 1848, alla Prima Internazionale, alla Comune di Parigi, le vicende che condussero Vittorio Emanuele II a Roma e Giuseppe Mazzini nelle Carceri Regie Italiane non possono pretendere di segnare la grande via della storia ed ancor meno quella della tradizione rivoluzionaria>>²⁴.

Pronunciata questa condanna del mazziniano, che non intendeva, però, discutere le alte qualità morali del genovese, l'*asceta* della generosa ed assoluta dedizione alla causa²⁵, Caffi, con uno scarto che poi gli sarà facilmente rimproverato dal giovane Venturi, concludeva per l'intero fallimento del Risorgimento.

<<Se mi fosse dunque permesso di dare un consiglio, raccomanderei la rinuncia ad ogni conato di collegare il movimento rivoluzionario a cui vorremmo oggi richiamare gli "europei svegli" e le "sacre memorie" del Risorgimento italiano. Anzitutto perché questo residuo di vanità nazionale è da mettere "in soffitta". Poi perché nel Risorgimento italiano prevalgono elementi, ai quali i nostri avversari

²⁰ Andrea Caffi, a firma A.C., *Appunti su Mazzini*, in GL settimanale del 29 marzo 1935

²¹ Andrea Caffi, a firma A.C., *Appunti su Mazzini*, in GL settimanale del 29 marzo 1935

²² <<Quel che nella convinzione di Mazzini appariva come la pietra angolare della sua "costruzione intellettuale"- il "Dio" e il "Popolo" accomunati in un simbolo religioso- non era che una derivazione abbastanza "anemica" di due diversi tentativi- geniali ambedue, ma pure falliti- per edificare un "cristianesimo nuovo", nel quale si fossero dispiegati e sublimati i principi del 1789 con accentuazione patetica del loro significato "umanitario">>. Andrea Caffi, a firma A. C., *Appunti su Mazzini*, in GL settimanale del 29 marzo 1935

²³ Andrea Caffi, *idem*.

²⁴ Andrea Caffi, a firma Andrea, *Discussione sul Risorgimento*, GL settimanale del 10 maggio 1935.

²⁵ <<E' giusto [...] venerare l'uomo e l'incomparabile esempio della sua ascetica dedizione: l'*asceta* è sublime qualunque sia il contenuto della sua Fede>>. Andrea Caffi, *Appunti su Mazzini*, in GL settimanale del 29 marzo 1935.

hanno più ragione di attingere che non noialtri, sovversivi senza riguardi. Lasciamo Cavour ai cultori di sagge amministrazioni, di scaltre diplomazie e di gerarchie sociali fondate sulla proprietà privata; lasciamo i vari Spaventa, De Sanctis ecc.. agli adoratori della Storia (che ha sempre ragione) e dello Stato "etico". Anche le camicie rosse portavano con sé troppi germi di "squadrismo". E, infine, sarebbe artificiale ogni riesumazione della formula "Dio e Popolo", già ai suoi tempi poco feconda. Il Risorgimento italiano è stato in definitiva un movimento addomesticato, deviato, confiscato da profittatori equivoci. Il suo esito ha determinato un disagio sociale ed un marasma della vita intellettuale in Italia, che hanno avuto per sbocco (tutt'altro che inaspettato) il fascismo>>>²⁶.

Un bilancio del Risorgimento che superficialmente e solo per certi versi, come, per esempio, l'irriverente accostamento del garibaldinismo al fascismo, potrebbe essere associato a quello condotto da Gobetti nelle pagine di *La Rivoluzione liberale*. Il giovane liberale torinese, infatti, pur criticando aspramente gli esiti compromissori con cui si era concluso il processo di formazione dello Stato unitario, ed al tempo stesso, condannando con non minore ferocia la confusione e la leggerezza teorica della tradizione mazziniana e repubblicana, cercava di salvare alcuni aspetti e correnti del Risorgimento, fra cui, accomunati dall'amore per la "concretezza", il federalismo di Cattaneo e il liberalismo cavouriano (non Cavour ma Rattazzi era stato l'iniziatore di quella squalificante e corruttrice pratica politica trasformista che in linea discendente avrebbe condotto a Giolitti e a Mussolini). Nulla per Caffi, invece, anche per una sostanziale diffidenza verso ogni atteggiamento storicistico, poteva essere salvato di quel processo storico, quando non si fosse disposti a riconoscere alcuna validità ai principi che l'avevano ispirato. Per il libertario italo-russo, come vedremo, il fallimento del Risorgimento non era da ascrivere ai suoi esiti, ma era contenuto nelle sue stesse premesse, cioè, nella pretesa contraddittoria di coniugare l'ideale di una concreta libertà con il principio di nazionalità. Nel caso di Caffi, allora, più che di una interpretazione, bisognerebbe parlare di rifiuto del Risorgimento.

A riprendere questa tesi in termini meno velati e più lineari, svelando quali preoccupazioni la ispirassero, fu, però, Nicola Chiaromonte, ormai integralmente convertitosi al punto di vista di Caffi. Il suo intervento, infatti, avrebbe chiarito come il reale obiettivo della polemica non fosse discutere un canone storiografico, ma verificare quale valore nella lotta contro il fascismo potesse essere ancora attribuito al sentimento di appartenenza nazionale. Che fosse il giovane antifascista lucano ad affrontare le implicazioni politiche delle tesi elaborate dal libertario italo-russo non deve essere un motivo di stupore: Caffi non era un militante di GL, ma un semplice simpatizzante, ragion per cui si asteneva dal sollevare questioni concernenti l'identità politica del movimento che non potesse dissimulare come problemi di natura strettamente culturale.

Ad originare l'intervento di Nicola Chiaromonte fu, però, l'ingresso nella polemica del giovane Franco Venturi²⁷. Questi, dimostrando una maturità intellettuale straordinaria- all'epoca aveva solo ventuno anni-, ebbe buon gioco nel rilevare immediatamente alcune incongruenze nel ragionamento di Caffi, in particolare il derivare²⁸ meccanicamente il rifiuto della tradizione risorgimentale dal fallimento della politica di Mazzini e dalla inadeguatezza della sua cultura. Non si poteva, cioè, identificare l'intero Risorgimento con il pensiero e l'azione di un solo uomo. Del resto, era stato lo

²⁶ Andrea Caffi, a firma A. C., *Appunti su Mazzini*, in GL settimanale del 29 marzo 1935.

²⁷ Su Franco Venturi cfr. in Franco Venturi, *La lotta per la libertà. Scritti politici*, a cura di Leonardo Casalino, Einaudi, Torino, 1996, i saggi introduttivi di Vittorio Foa, *Franco Venturi storico e politico*, pagg. XI- XXXIV; e di Alessandro Galante Garrone, *Da Giustizia e Libertà al "Settecento Riformatore"*; pagg. XXIV- LII, nonché la preziosa *Nota introduttiva e biografica* di Leonardo Casalino; pag. LII- LXV; e cfr. AA.VV., *Il coraggio della ragione Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di Luciano Guerri e Giuseppe Ricuperati, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1998; in particolare Roberto Vivarelli, *Fra politica e storia: appunti sulla formazione di Venturi negli anni dell'esilio*; pagg. 61-88; e Edoardo Tortarolo, *L'esilio della libertà. Franco Venturi e la cultura europea degli anni trenta*; pagg. 89-115; e Piergiorgio Zumino, *Socialismo e libertà nel giovane Venturi*; pagg. 375- 408.

²⁸ E' il caso di riportare l'*incipit* del primo intervento di Franco Venturi sulla questione del Risorgimento, *Sul Risorgimento italiano*, apparso su GL settimanale del 5 aprile 1935, ed ora contenuto anche in Franco Venturi, *La lotta per la libertà. Scritti politici*, Einaudi, Torino, 1996; pag. 30: <<Nel numero precedente di GL Andrea fa una sommaria stroncatura di Mazzini, ci invita poi a lasciar da parte il Risorgimento, a "metterlo in soffitta", insieme ad altri vecchiumi inutili, quale sarebbe, per esempio, la "vanità nazionale". Sono due punti dettati da un rapido e insospettato "dunque">>.

stesso Caffi a sostenerlo laddove aveva insistito sulla incapacità del genovese ad esercitare un effettiva egemonia su tutto il movimento rivoluzionario italiano²⁹.

<<E' dunque lo stesso Andrea a dichiarare impossibile una identificazione tra Mazzini e quel moto di idee e di uomini che è la storia italiana del secolo scorso. Non si vede, quindi, perché l'interesse nostro intorno al Risorgimento verrebbe ad essere diminuito da una interpretazione che ci mostri Mazzini come il "santo" piuttosto che come il "pensatore" di quel moto>>³⁰.

Questo non significa, però, che Venturi non condividesse, come aveva sostenuto Caffi, la necessità di <<essere spietati col mito alquanto ufficiale del Risorgimento>>³¹; semplicemente questa veniva avvertita in base a preoccupazioni completamente opposte a quelle che muovevano la riflessione del libertario italo- russo.

<<Certo, in quella atmosfera di "falsi dei", di "miti" in cui vivono tanti italiani oggi, non è cosa inutile sostituire ad uno di questi "mostri" creati o mantenuti dal fascismo, una realtà storica, sentita e vista da un punto di vista nuovo>>³². Non si poteva, cioè, abbandonare al fascismo il monopolio della storia, si dovevano, invece, contrastare le mistificazioni cui questo ricorre attraverso una riflessione sul passato intellettualmente onesta. Quella di Venturi, infatti, non era una semplice preoccupazione storiografica, come l'avrebbe poi polemicamente definita Chiaromonte, ma una riaffermazione del valore "politico", nel senso più ampio del termine, del ruolo dello storico. Se per negazione si poteva trarre un insegnamento dall'Italia fascista era proprio quello dell'importanza della ricerca storica per la vita di ogni comunità nazionale.

Per questo motivo le conclusioni cui era giunto Caffi erano inaccettabili, pareva, cioè, a Venturi <<straordinario voler mettere in soffitta, o per lo meno lasciare da parte, negandolo semplicemente e in blocco, un secolo di storia italiana e per l'appunto il secolo più vicino al nostro. Dimenticare volontariamente è, anche psicologicamente, una operazione impossibile, e, se tentata, pericolosa per la salute dell'anima>>³³. Senza considerare la necessità, ma questo era un punto su cui nessuno poteva nutrire dubbi, di ripensare la storia più o meno recente d'Italia per rintracciarvi i prodromi del fenomeno fascista³⁴.

Non si trattava, allora, perciò <<di sostituire ad un mito, un antimito, ma una verità, tenendo ben presente davanti a noi che una cosa è il Risorgimento, un'altra i manuali per le scuole>>³⁵. Così, in polemica con Caffi e poi, con Chiaromonte, e diversamente, come si vedrà, anche da Rosselli, Venturi finiva col rivendicare i risultati raggiunti dalla ricerca storica di Croce e, soprattutto, di Omodeo.

<<E' questo un lavoro di storici, che si fa in Italia e che credo debba essere seguito con attenzione dalla "Sezione Italiana Europei Svegli" detta altrimenti, e meglio, "GL">>³⁶.

La storiografia liberale per Venturi aveva già risposto alla questione sollevata da Caffi quando questi negava il Risorgimento italiano avesse agito su un piano europeo. La ricerca fatta in quegli anni aveva

²⁹<<La disperante mediocrità dei suoi più fedeli seguaci non si può spiegare con l'incapacità dei contemporanei ad intendere il pensiero del "maestro" che tutta la sua vita si sentì tragicamente solitario. Un Pisacane e un Saffi venivano a lui con la migliore volontà di porsi al suo seguito, ma ben presto si ribellavano alla rigida angustia, per non dire alla grettezza, della dottrina mazziniana. Non di questi dogmi si è saturata l'atmosfera intellettuale del Risorgimento italiano: Cattaneo e Ferrari, Manin e Cavour, i napoletani heghelianizzanti e la gioventù (piuttosto analfabeta) delle legioni garibaldine hanno attinto gli elementi della loro formazione mentale a "scuole di pensiero" che Mazzini ignorava o aboriva>>. Andrea Caffi, a firma A. C., *Appunti su Mazzini*, in GL settimanale del 29 marzo 1935

³⁰ Franco Venturi, a firma Gianfranchi, *Sul Risorgimento italiano*, in GL settimanale 29 marzo 1935; ora anche in Franco Venturi, *op. cit.*; pag. 30

³¹ *Idem*; pag. 31

³² *Ibidem*

³³ Franco Venturi, a firma Gianfranchi, *Sul Risorgimento italiano*, GL settimanale del 5 aprile 1935; ora anche in Franco Venturi, *op. cit.*; pag. 32

³⁴ <<E venendo ai fatti, mi pare inutile far notare quanto sarebbe impossibile combattere lo stato attuale italiano senza capirlo nella sua logica interna, come cioè si sia formato e trasformato>>. Franco Venturi, a firma Gianfranchi, *Sul Risorgimento italiano*, in GL settimanale del 5 aprile 1935; ora anche in Franco Venturi, *op. cit.*; pag. 33

³⁵ *Idem*; pag. 31

³⁶ *Ibidem*

permesso, infatti, di distinguere fra <<quanto di veramente europeo ci sia nel Risorgimento, quanto determinato da problemi puramente locali e quanto dallo spirito di libertà che animò il XIX sec.>>³⁷. La conclusione, tutta nel solco della tradizione crociana, del Croce della *Storia d'Europa del secolo XIX*, cui giungeva Venturi era che <<visto così dall'Europa, il Risorgimento esce ingrandito, non appare come una "derivazione", una "imitazione", più o meno provinciale, ma piuttosto come la completa realizzazione delle tendenze di quel secolo>>³⁸.

Il giudizio di Caffi finiva, quindi, coll'essere completamente ribaltato. Il Risorgimento italiano non era stato una vicenda storica marginale rispetto a quanto era accaduto nei più avanzati paesi europei, ma la concreta realizzazione delle aspirazioni principali dell'ottocento, la sintesi riuscita dell'ideale della libertà e del principio di nazionalità. Per Venturi implicitamente sostenere la tesi opposta avrebbe significato consentire con la storiografia fascista, in questo continuatrice dell'indirizzo sabaudista, che si sforzava in ogni modo di presentare il processo storico risorgimentale come qualcosa di assolutamente "autarchico", in cui, cioè, non era possibile rintracciare alcun legame con fenomeni esterni e di respiro europeo, in particolare con la diffusione dell'illuminismo e la successiva rivoluzione francese. Quella della continuità fra Risorgimento ottocentesco ed illuminismo, fra sviluppo del liberalismo e del sentimento nazionale e le idee della rivoluzione francese, sarà, poi, la prospettiva di ricerca assunta da Salvatorelli in *Pensiero e azione del Risorgimento*, e, prima ancora, ne, *Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, pubblicato nel 1938³⁹.

In questo modo sarà possibile allo storico umbro presentare il risveglio politico ed intellettuale dell'Italia sette-ottocentesca come parte integrante di un più generale processo europeo ed al tempo stesso salvare la specificità del Risorgimento in quanto fenomeno esclusivamente italiano. Una tesi che proprio la ricerca storica di Venturi, successiva alla guerra, avrebbe, poi, mi sembra, contribuito a confermare⁴⁰.

In Venturi, chiaramente, però, il consentire, anche se non acriticamente, coi risultati raggiunti dalla storiografia liberale, non significava aderire alla posizione politica di Croce. Il liberalismo ottocentesco, così come la democrazia mazziniana, erano ormai inevitabilmente formule politiche anacronistiche.

<<Aggiungo subito, a scanso di interpretazioni malevole, che per noi non si tratta evidentemente di presentarci come eredi del Risorgimento, né tanto meno di spolverare vecchie bandiere (Dio e Popolo, per esempio), né di considerare il Risorgimento come un tutto che si deve accettare per intero, ma di vedere ciò che negli uomini e negli ideali del Risorgimento può essere ancora animatore per noi. Le formule sono morte, gli involucri sono spezzati, i problemi cambiati, ma lo spirito che li spingeva dovrebbe spingere anche noi>>⁴¹.

Solo attraverso la ricerca storica ci si poteva liberare delle formule vuote del passato⁴², riscoprendone, però, al tempo stesso, tutto il valore morale, quanto, cioè, di vitale se ne potesse ancora trarre. Sulla

³⁷ *Ibidem*

³⁸ *Ibidem*

³⁹ Sui rapporti fra Luigi Salvatorelli e la famiglia Venturi cfr. Leonardo Casalino, *Un'amicizia antifascista. Lettere di Lionello e Franco Venturi a Luigi Salvatorelli*, in "Quaderni di Storia dell'università di Torino", II- III, 1997- 98, n. 2; pagg. 441- 461.

⁴⁰ In *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, Walter Maturi sostiene giustamente come l'attività storiografica di Venturi sia stata fortemente segnata dall'influenza di Gobetti. E' il pensiero di questi che avrebbe, infatti, sollecitato Venturi verso lo studio dell'illuminismo e della Russia, che sarebbero, poi, diventati, soprattutto il primo, i suoi principali oggetti di ricerca. Pur se la lettura del Risorgimento fatta da Venturi in questa occasione risente chiaramente ed in maniera preponderante dell'influenza crociana, si potrebbe, però, allora formulare anche l'ipotesi si possa ravvisare, in quella sua insistenza su un "piano europeo" delle vicende risorgimentali che ne rappresenterebbe la parte storicamente non caduca, una suggestione del Gobetti di *Risorgimento senza eroi*. Un testo pubblicato postumo, tutt'altro che sistematico, certo molto problematico ed all'epoca fra i meno conosciuti del giovane liberale torinese, ma che, comunque, anche se con l'intento di stroncarlo, era stato segnalato al suo apparire sulle pagine de "La Critica" proprio da Omodeo.

⁴¹ Franco Venturi, a firma Gianfranchi, *Sul Risorgimento italiano*, in GL settimanale del 5 aprile 1935; ora anche in Franco Venturi, *op. cit.*; pag.33

⁴² Da questo punto di vista è assai significativa la conclusione del secondo ed ultimo articolo di Venturi sulla questione, *Replia di Gianfranchi*, a firma Gianfranchi, apparso in GL settimanale del 3 maggio 1935. <<Se veramente oggi vogliamo sentire gran parte del Risorgimento italiano come fenomeno lontano da noi, passato, finito, chiuso, se vogliamo

scorta degli stessi migliori⁴³ del Risorgimento che non avevano cercato di <<liberarsi artificialmente del passato>>, che <<furono grandi per la loro fiducia nella vivacità dei morti>>, bisognava, allora, <<spezzare i miti, non per sostituirvene altri, o per metterli in soffitta una volta ridotti a pezzi, ma per vedere e prendere ciò che di eterno essi contengono>>⁴⁴.

La replica non si fece attendere, ma non fu, come abbiamo detto, opera di Caffi, bensì di Nicola Chiaromonte. Fra questi, però, si interpose una breve lettera di uno storico inglese, Gevilyn O. Griffith, autore di *Mazzini profeta di una nuova Europa*, pubblicato in Italia presso Laterza. Intervenuto nel dibattito con l'intenzione di riabilitare Mazzini dalle critiche di Caffi, questi aveva finito, però, involontariamente, proprio col confermare il bilancio del pensiero e dell'azione mazziniani in quelle contenute.

L'intervento di Chiaromonte in cui le tesi di Caffi furono riprese e sviluppate con maggiore linearità, è certo da considerarsi una replica diretta a quanto era venuto sostenendo sull'argomento Venturi, ma anche, e forse soprattutto, una critica all'indirizzo dettato fino a quel momento al movimento da Rosselli. Non è un caso che il fiorentino, proprio dopo la pubblicazione dell'articolo del giovane antifascista lucano, abbia avvertito la necessità di intervenire direttamente nella discussione per precisare la propria posizione rispetto alle questioni fin lì sollevate.

Per Chiaromonte l'ammirazione di Venturi per la storiografia crociana dimostrava come questi non avesse colto ciò che il fascismo interveniva a chiarificare della storia d'Italia, l'essere stato il Risorgimento un assoluto fallimento. <<Mi sembrava pacifico che, ai lumi di luna del XX sec., il Risorgimento e la storiografia liberale non sono precisamente il paio di occhiali che ci vuole per vedere chiaro. Mi sembrava che uno dei risultati non secondari del fascismo fosse stato quello di mostrare in piena luce le debolezze del secolo scorso, e di condurre, semmai, assai più indietro di Mazzini, di Cavour e dello Statuto del Regno, nella ricerca di un'epoca che possa essere in qualche modo esemplare di una vita libera>>⁴⁵.

Chiaromonte non solo non era convinto che <<il Risorgimento italiano [fosse] stata la "più completa realizzazione" delle tendenze del sec. XIX, come dice Gianfranchi, o il "capolavoro del liberalismo europeo">>⁴⁶, come dice Croce, ma, al contrario, credeva che in generale i cosiddetti "impeti nazionali" avessero falsato e soffocato l'ideale della "libertà politica".

Il giovane antifascista lucano interveniva, quindi, a negare l'idea, propria di Croce, ma condivisa sostanzialmente anche da Venturi, che il principio di nazionalità fosse il corollario necessario dell'ideale della libertà, un termine da essa inscindibile. A testimonianza del contrario, di come cioè il raggiungimento della seconda fosse stato storicamente impedito dalla confusione col primo, era sufficiente verificare quali fossero state le concrete libertà conquistate in Europa dai diversi movimenti di indipendenza ed unità nazionali. Non vi era paese, dall'Italia all'Irlanda, dalla Spagna alla Polonia, in cui questi, nei fatti, non avessero sortito effetti conservatori, se non addirittura reazionari.

<<L'impeto nazionale" costringe gli italiani ad accettare Carlo Alberto e a rinunciare ad una vera rivoluzione: gridando "Italia Italia" si dimentica di abolire il latifondo, di occuparsi della questione sociale, di badare alle garanzie legali di una vera libertà (tribunali indipendenti, poteri di polizia,

evitare per sempre di rimanere impigliati in qualcheduna delle superstizioni ch'esso può ancora generare, l'unico metodo valido sarà di vederlo, di giudicarlo e di conoscerlo in ognuno dei suoi momenti più vivi>>. La si legga in Franco Venturi, *op. cit.*; pag. 38.

⁴³ E' significativo che Venturi esemplifichi questa tesi con un autore assai caro al Croce ossia Francesco De Sanctis. Cfr. Franco Venturi, a firma Gianfranchi, *Sul Risorgimento italiano*, in GL settimanale del 5 aprile 1935; ora anche in Franco Venturi, *op. cit.*; pag. 33.

⁴⁴ Franco Venturi, a firma Gianfranchi, *Sul Risorgimento italiano*, in GL settimanale del 5 aprile 1935; ora anche in Franco Venturi, *op. cit.*; pag. 34.

⁴⁵ Nicola Chiaromonte, a firma Luciano, *Sul Risorgimento*, in GL settimanale del 19 aprile 1935.

⁴⁶ *Idem*

autonomie provinciali, ecc.) e si finisce col costringere le masse depauperate del popolo italiano a fuggire come “emigrati” dall’”Italia libera”>>⁴⁷.

Rievocando lo scarso entusiasmo per le diverse cause nazionali mostrato da Proudhon, che soprattutto Caffi aveva assunto ad ideale punto di riferimento⁴⁸, il giovane antifascista lucano affermava: <<le fittizie costituzioni politiche coprivano la spietata repressione della reale costituzione economica, il cui sviluppo soltanto avrebbe garantito libertà effettive>>. Né quelle lotte potevano essere giustificate come punto di passaggio storicamente necessario per lo sviluppo del movimento operaio. Di seguito, infatti si legge <<Non è uno dei sintomi meno tipici della tipicissima debolezza della “Realpolitik” di Marx, il fatto che egli abbia concepito i movimenti di indipendenza nazionale come “tappe” necessarie dello sviluppo storico: con gli stati nazionali si aveva forse una tappa dello sviluppo storico, ma si aveva anche un magnifico strumento per la repressione delle tappe successive>>⁴⁹. Né, tanto meno, si poteva contestare come fossero proprio i <<due paesi che hanno avuto un più elaborato impeto nazionale>>, Italia e Germania, quelli in cui aveva trionfato il fascismo.

Il bilancio del Risorgimento italiano che ne discendeva finiva, così, coll’essere perentorio quanto negativo: questo si era risolto in una semplice conquista regia ed aveva dato origine ad uno stato imperfettamente liberale e solo superficialmente laico. Il suo esito fallimentare, per il quale testimoniava il fascismo, non era, però, dovuto principalmente agli errori commessi, magari dalle forze rivoluzionarie, durante le vicende che condussero all’Unità, ma era ascrivito nelle sue stesse premesse ideali, appunto, nel velleitario tentativo di realizzare una sintesi fra l’ideale della libertà e il principio di nazionalità. Non c’era, allora, nessuna ragione per un movimento antifascista che volesse essere anche rivoluzionario di richiamarsi alle “sacre memorie”, alla tradizione risorgimentale, e, soprattutto, di rivendicare assieme ad essa il sentimento di appartenenza nazionale.

Si trattava, quindi, di una implicita critica alla cultura e all’indirizzo politico di Rosselli che ancora due anni prima, nella polemica attorno al neosocialismo francese, aveva giustificato l’idea di un socialismo che ripiegasse sulla dimensione nazionale anche con l’opportunità di non abbandonare ai fascisti il monopolio del patriottismo. E come tale fu avvertita dal fiorentino che, pur avendo ormai preso le distanze dai neosocialisti e dal loro progetto di “ingaggiare una corsa di velocità con il fascismo”, non poté esimersi dall’intervenire nella discussione per sostenere la sua intenzione di non privarsi nella lotta antifascista del sentimento di appartenenza nazionale⁵⁰. Per questa ragione non si trattava di <<risolvere un problema di storiografia, ma di sapere se ed entro quali limiti il movimento rivoluzionario italiano possa ricollegarsi al Risorgimento o a talune correnti di esso, oppure se debba farne tabula rasa lasciandone il monopolio al fascismo>>⁵¹.

Se si guardasse solo ai risultati effettivamente conseguiti non si potrebbe parlare del Risorgimento altrimenti che di un fallimento: <<L’Italia savoiarda moderata filisteica sortita dal Risorgimento è stata un fallimento; non solo non ha risolto i problemi che bene o male si erano venuti sollevando, ma li ha tutti elusi con la repressione, l’inerzia e il compromesso. Se dovessimo giudicare il Risorgimento solo dai risultati, dovremmo rigettarlo in blocco>>. Né, come abbiamo già avuto modo di vedere, si può disconoscere il rapporto con il fascismo. <<Tra lo Stato italiano dopo il 60’ e il fascismo c’è un rapporto, se non di filiazione, per lo meno di degenerazione progressiva che ci obbliga, all’inverso del

⁴⁷ Nicola Chiaromonte, a firma Luciano, *Sul Risorgimento*, in GL settimanale del 19 aprile 1935.

⁴⁸ Su questo cfr. Stefano Merli, *Andrea Caffi e la tradizione proudhoniana nel socialismo italiano*, in *Andrea Caffi. Un socialista libertario*, Atti del convegno di Bologna, 7 novembre 1933, a cura di Giampiero Landi, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1993.

⁴⁹ Nicola Chiaromonte, a firma Luciano, *Sul Risorgimento*, in GL settimanale del 19 aprile 1935.

⁵⁰ <<Ma ora che la discussione è cominciata, conviene condurla a fondo, poiché implica per tutti noi una questione importante di orientamento spirituale e politico>>. Carlo Rosselli, a firma Curzio, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 26 aprile 1935; ora anche in Carlo Rosselli, a cura di Costanzo Casucci, *Scritti dell’esilio*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1988; pag. 152

⁵¹ Carlo Rosselli, a firma Curzio, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 26 aprile 1935; ora anche in Carlo Rosselli, a cura di Costanzo Casucci, *Scritti dell’esilio*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1988; pag. 152

Croce, non a fermare la storia d'Italia al 1914, ma a proseguirla senza troppi intralci fino alla marcia su Roma ed oltre>>⁵².

Niente di nuovo, dunque; non era altro che il giudizio sulla storia recente d'Italia già formulato da Rosselli in *Socialismo liberale*. L'esito finale del Risorgimento non permetteva, però, di pronunciare una condanna irrevocabile su tutta quella vicenda storica, non si poteva, cioè, rifiutarlo in blocco senza averne prima condotto un'analisi accurata, accertando responsabilità ed errori dei suoi massimi protagonisti.

Era, allora, possibile rintracciare un Risorgimento popolare che aveva, cioè, conosciuto ed incontrato un certo favore fra le masse e a cui avevano partecipato attivamente un numero rilevante di italiani. I suoi risultati positivi erano stati, però, "sequestrati" e quindi "liquidati" da quella politica del compromesso, praticata dai moderati e che aveva permesso la costituzione del Regno d'Italia.

<<Ci sono due Risorgimenti: il Risorgimento ufficiale, prima neoguelfo, poi sabauda, e sempre moderato, che prende il sopravvento con l'entrata in campo del Piemonte e la liquidazione del moto popolare; e il Risorgimento popolare, che venne preparandosi tra il 30' e il 48' e che ha nel 48' il suo periodo gloriosissimo e poi, dopo conati e tentativi sfortunati (insurrezione operaia a Milano nel 1853, spedizione Pisacane nel 1857), quando finalmente ottenne un successo decisivo con la spedizione dei Mille nel 60' piega sotto l'abilissima manovra di accerchiamento del Cavour>>⁵³.

Né si poteva sostenere che i rivoluzionari risorgimentali dissociassero il problema dell'indipendenza e dell'unità nazionale da quello di una concreta libertà, della libertà per tutti. <<Nel Risorgimento popolare è assolutamente falso che il problema dell'indipendenza fosse dissociato da quello della libertà sociale: fu sempre e da tutti, dallo stesso Mazzini, ma soprattutto da Cattaneo, Ferrari, Pisacane, Franchi, Montanelli, concepito come auto-riscatto del popolo non da una servitù altrui, ma da una servitù sua propria, morale, politica, economica>>⁵⁴.

Fra i migliori del Risorgimento, dunque, era presente una diffusa coscienza dell'importanza e dell'impellenza della questione sociale in Italia. Del resto, nei momenti più alti di quelle vicende, quando la scena non era occupata dagli intrighi diplomatici, ma dall'azione popolare, le rivendicazioni nazionali sempre si erano accompagnate a quelle sociali ed economiche.

<<Una delle ragioni fondamentali del trionfo del Piemonte monarchico fu, come in Francia il 2 dicembre, la preoccupazione crescente nei moderati che il Risorgimento politico potesse scatenare una rivoluzione sociale>>⁵⁵.

Un giudizio, dunque, questo di Rosselli sul Risorgimento che discende in larga parte da Salvemini e che aveva trovato una conferma, circa la partecipazione popolare a quelle vicende, soprattutto nelle ricerche storiche del fratello Nello⁵⁶. Questa, mi sembra, avesse sortito un duplice effetto su Carlo. Da un lato gli permise di valutare criticamente il mazziniano, di sottolinearne, cioè, i meriti, prendendo, però, anche le distanze dal pensiero del genovese, come, appunto, deve avvenire con l'oggetto di una indagine storica. Dall'altro, nella misura in cui lo "immunizzava" verso l'agiografia mazziniana, gli consentiva di prendere coscienza della ricchezza ed eterogeneità delle idee del Risorgimento. Il fiorentino arrivò, così, fino a rintracciarvi una originaria tradizione socialista italiana, rammaricandosi che questa, giudicata come intrinsecamente liberale e libertaria, fosse finita soffocata e fagocitata dalla successiva penetrazione del bakuninismo prima e soprattutto del marxismo poi. Si può allora sostenere come per Rosselli, parodiando Gobetti, il campione dei "vinti

⁵² *Idem*, pag. 153

⁵³ Carlo Rosselli, a firma Curzio, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 26 aprile 1935; ora anche in Carlo Rosselli, a cura di Costanzo Casucci, *Scritti dell'esilio*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1988; pag. 153

⁵⁴ *Ibidem*

⁵⁵ Carlo Rosselli, a firma Curzio, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 26 aprile 1935; ora anche in Carlo Rosselli, a cura di Costanzo Casucci, *Scritti dell'esilio*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1988; pag. 152

⁵⁶ Per una valutazione dell'attività storiografica di Nello Rosselli in relazione al suo impegno culturale antifascista nonché ai suoi rapporti con il fratello cfr. Zeffiro Ciuffoletti, *Nello Rosselli storico e politico*, in AA.VV., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1978; pagg. 439- 482.

che non avranno mai torto” fosse proprio quel Carlo Pisacane, attentamente studiato dal fratello Nello.

Una simile valutazione del Risorgimento, dimostrando come non necessariamente gli ideali nazionali conducessero verso risultati reazionari, non poteva, dunque, che confermare l’opportunità GL si richiamasse alla tradizione risorgimentale, sottolineando la partecipazione popolare ad alcune di quelle vicende. Il Risorgimento, anche se rivoluzione fallita aveva pur sempre rappresentato il primo serio tentativo di riscatto dell’Italia dopo secoli di minorità politica nonché delle classi subalterne dalla loro oppressione materiale e spirituale.

<<Altro che ignorare! Noi dobbiamo, il Risorgimento, ancora conoscerlo e studiarlo. *Contro* il Risorgimento ufficiale, scolastico, piemontese; *per* il Risorgimento popolare, rivoluzionario, ignoto ancora a troppi, stracciando gli interessati veli della storiografia ufficiale, nella quale- caro Gianfranchi- temo rientri anche l’Omodeo che in nome del capolavoro e di una dialettica italico-providenziale, vuole, a più grande gloria dell’unità sabauda, riconciliare Cavour, Mazzini e tutti quanti>>⁵⁷.

L’interpretazione di Rosselli, allora, non è solo difforme da quella di Caffi e Chiaromonte, ma anche da quella del giovane Franco Venturi.

Sulla scorta di quanto abbiamo visto finora non sarebbe neppure possibile la sua sovrapposizione assoluta a quella celeberrima di Gobetti, che pure, come sappiamo, il fiorentino conosceva ampiamente. Se questi aderisce alla critica mossa agli esiti del processo risorgimentale dal giovane liberale torinese, non poteva condividere però l’estensione di quella condanna agli “sconfitti del Risorgimento” né il parallelo tentativo di salvare in qualche modo una certa tradizione intellettuale piemontese, quella tratteggiata nel *Risorgimento senza eroi*, che aveva le sue radici nella temperie illuministica ed il suo culmine nel liberalismo e nella concretezza cavouriana.

<<D’accordo dunque con Andrea⁵⁸ nelle premesse, non vado più d’accordo con lui nella conclusione, conclusione che Luciano portava alle sue estreme conseguenze nell’ultimo numero di “GL”. Per Luciano non si tratta più di rigettare il mito ufficiale e scolastico sul Risorgimento: è il Risorgimento in sé, nel suo principio animatore, come “impeto nazionale”, che va rigettato, perché per natura sua doveva falsare e soffocare l’ideale di libertà. Esso è finito nello Stato borghese e sabauda non per le ragioni che si è detto, ma perché – scrive Luciano – l’intero processo di formazione delle Nazioni-Stato, ovvero il moto della nazionalità del XIX secolo, significa arresto nella emancipazione della società>>⁵⁹.

Per Rosselli non era opportuno, infatti, separare l’antifascismo rivoluzionario di GL dal sentimento di appartenenza nazionale. Innanzitutto perché, retrospettivamente, il raggiungimento dell’indipendenza e dell’unità nazionale, così come aveva sostenuto Marx, rappresentava una tappa ineludibile dello sviluppo storico che conduceva l’umanità verso il socialismo⁶⁰. Poi, soprattutto, perché era difficilmente accettabile una tesi che facesse del sentimento di appartenenza nazionale “una costruzione artificiosa del pensiero.” <<Il sentimento di nazionalità, se non è un dato originario della natura umana (come non lo è il patriottismo comunale), è certo un prodotto sociale che nel XIX secolo e oggi ancora è vivo, troppo vivo. Volerne di punto in bianco prescindere per le degenerazioni e deviazioni a cui ci porta, significa sostituire alla realtà della vita sociale su cui vogliamo agire uno schema che rimarrà, come tutti gli schemi, fosse pure il più perfetto senza presa. Il sentimento nazionale esiste e non lo si cancella di colpo. Dobbiamo fare come se non fosse, per ridurci

⁵⁷ Carlo Rosselli, a firma Curzio, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 26 aprile 1935; ora anche in Carlo Rosselli, a cura di Costanzo Casucci, *Scritti dell’esilio*, Vol.II, Einaudi, Torino, 1988; pag. 155

⁵⁸ pseudonimo di Caffi

⁵⁹ Carlo Rosselli, a firma Curzio, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 26 aprile 1935; ora anche in Carlo Rosselli, a cura di Costanzo Casucci, *Scritti dell’esilio*, vol. II, Einaudi, Torino, 1988; pag. 156

⁶⁰<<Innanzitutto l’esperienza conferma vera la tesi di Marx, che non è possibile rigenerazione e rivoluzione sociale sotto un dominio straniero, sempre conservatore, allo stesso modo che non è possibile emancipazione sociale nelle colonie>>. Carlo Rosselli, a firma Curzio, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 26 aprile 1935; ora anche in Carlo Rosselli, a cura di Costanzo Casucci, *Scritti dell’esilio*, vol. II, Einaudi, Torino, 1988; pag. 156

all'ipocrisia dell'internazionalismo astratto e impotente dei socialisti vecchio stile, salvo aderire, al momento buono, a tutte le "difese nazionali"?>> Se questo, cioè, nel mondo moderno, come purtroppo dimostravano i fascismi, conservava intatta tutta la sua vitalità, tanto valeva, allora, reagire alla sua degenerazione nel nazionalismo razzistico facendone <<come Mazzini, e meglio di Mazzini, farne una forza in senso europeo, un termine necessario di passaggio, di educazione, di costruzione, spogliandolo da ogni legame con la tradizione statale, mistica, nazionalistica, imperialistica e con la illusione mazziniana del primato?>>. ⁶¹

Erano opinioni di Rosselli che avrebbero incontrato l'adesione del giovane Venturi, a dimostrazione di come alla difformità del loro giudizio sul Risorgimento non si possa attribuire una valenza direttamente politica.

Nel suo secondo intervento, *Replica di Gianfranchi*, apparso sul numero del 3 maggio 1935 del settimanale del movimento, questi, infatti, in aperta polemica con quanto aveva sostenuto Chiaromonte, cercava di dimostrare, ancora una volta nel solco dello storicismo crociano, come per il secolo XIX il sentimento patriottico non fosse separabile dall'ideale della libertà e come questo, in realtà, avesse, a riprova della sua natura tutt'altro che reazionaria, concorso enormemente a rafforzarlo. Era solo con il novecento che il sentimento nazionale aveva preso a degradarsi nel nazionalismo, dissociandosi dalla causa dell'emancipazione dell'umanità nel suo complesso. Di questa vera e propria involuzione dell'idea di nazione, il passaggio, cioè, dalla nazione intesa come portatrice di valori universali ad una concezione razzistica, non si doveva certo incolpare il Risorgimento italiano, né in genere i moti nazionali del secolo precedente.

<<Mentre alcuni tentarono di svisare il principio di nazionalità, riducendolo a qualche cosa di nazionalistico, di fatale (il primato giobertiano, ecc.), altri (Cattaneo, ad esempio) tentarono di concepirlo sempre meno come un fatto, e sempre più come una forma della libertà. E' questo lo sforzo dei migliori del secolo passato in tutta Europa. Un processo analogo subì l'idea di classe che passò dalla realtà naturalistica di "état" (tiérs état) all'idea di "proletariato". E' perciò errato confondere questa idea di nazione coi nazionalismi attuali, che sono appunto la reazione a tutto questo processo, per tornare ad una concezione razzistica della nazione>>⁶².

Una distinzione che non può non ricordare quella contenuta nelle pagine de *L'idea di nazione* di Federico Chabod. Né per Venturi si potevano accettare gli argomenti con cui Chiaromonte aveva sostenuto non si potesse ravvisare alcun aspetto positivo nel risultato principale raggiunto dal Risorgimento italiano ossia la fondazione di un moderno Stato nazionale. <<Quanto all'affermazione che con gli stati nazionali "si aveva forse una tappa dello sviluppo storico ma si aveva anche certamente un magnifico strumento per la repressione delle tappe successive", chiederei a Luciano⁶³ qual è la "tappa", l'"idea", il "principio" per il quale non si possa dire all'incirca la stessa cosa: mi pare tattica polemica e non vero ragionamento quello di prendere in giro le forze progressive del passato nel momento preciso in cui non significano più nulla, quando sono diventate reazione, accademia, foglie secche>>⁶⁴. Qui Venturi coglieva la sostanza stessa del dissenso di Caffi e Chiaromonte rispetto all'indirizzo politico impresso da Rosselli a GL. Per questi non c'era possibilità alcuna di distinguere fra patriottismo e nazionalismo, di riconoscere un valore all'idea di nazione, quando questa era nei fatti concretamente indissociabile da quella di uno Stato oppressivo ed accentratore. <<A voler distinguere fra l'impeto nazionale degno di ogni elogio e l'abominevole nazionalismo, tra la dose lecita e quella illecita del patriottismo, ci si trova ben presto ingarbugliati nella più sterile casuistica? L'esperienza "cruciale" è troppo recente: dove finiva l'impeto nazionale e

⁶¹ Carlo Rosselli, a firma Curzio, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 26 aprile 1935; ora anche in Carlo Rosselli, a cura di Costanzo Casucci, *Scritti dell'esilio*, vol. II, Einaudi, Torino, 1988; pag. 157

⁶² Franco Venturi, a firma Gianfranchi, *Replica di Gianfranchi*, in GL settimanale del 3 maggio 1935; ora anche in Franco Venturi, *op. cit.*, pag. 37

⁶³ pseudonimo di Nicola Chiaromonte

⁶⁴ Franco Venturi, a firma Gianfranchi, *Replica di Gianfranchi*, in GL settimanale del 3 maggio 1935; ora anche in Franco Venturi, *op. cit.*, pag. 37

cominciava il nazionalismo a) nell'azione di Poincaré e di Clemenceau b) nel rancore tedesco per il "diktat" di Versailles?>>⁶⁵.

Come nel secolo XIX il sentimento di appartenenza nazionale era stato lo strumento principale della loro edificazione, così, nel novecento, questo serviva a giustificare quotidianamente il livello straordinario di oppressione cui i moderni Stati nazionali sottoponevano individui e società. Il patriottismo era, quindi, un freno per ogni movimento intendesse essere sinceramente rivoluzionario, in questo senso l'esempio da imitarsi era il disfattismo integrale di Lenin durante la prima guerra mondiale. Senza quella rinuncia non si sarebbe avuta una rivoluzione vittoriosa in Russia, così come la degenerazione dell'URSS in stato totalitario non sarebbe stata possibile senza la contaminazione degli ideali rivoluzionari con il patriottismo, propagandisticamente agitato da Stalin⁶⁶.

Questa era, in buona sostanza, la tesi di fondo che ispirava la replica di Caffi a Rosselli e Venturi, a cui avrebbe aderito, con una nota di poche righe, Nicola Chiaromonte. In gran parte, ovviamente, in questo suo secondo intervento, il libertario italo-russo si limitava a portare nuove argomentazioni a sostegno di quanto già aveva scritto. Un interesse particolare, però, rivestono le considerazioni da questi svolte circa uno degli elementi nuovi introdotti dal fiorentino nella discussione, quello del "Risorgimento popolare". Costatare una effettiva partecipazione popolare nelle vicende che vanno dal 48' al 60' non giustificava l'opportunità per GL di richiamarsi alla tradizione risorgimentale. Innanzitutto perché se si poteva parlare di partecipazione popolare, infatti, si doveva anche ammettere che essa fu un fenomeno ampiamente minoritario, limitato alla sola piccola borghesia urbana e ad una parte del nascente proletariato industriale. Altrimenti le forze democratiche non sarebbero state "aggirate" tanto facilmente dalla manovra, per quanto "abile", del Cavour⁶⁷. Non solo. Le masse che vi parteciparono lo fecero in termini di assoluta subalternità tanto rispetto agli obiettivi politici dei moderati quanto a quelli degli stessi democratici, come dimostrava l'esempio dell'insurrezione operaia milanese del 1853, bollata d'infamia dallo stesso Marx⁶⁸. Il "popolo minuto" che prese parte al Risorgimento non ebbe cioè consapevolezza di servire una causa che non era la propria⁶⁹. Il

⁶⁵ Andrea Caffi, a firma Andrea, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 10 maggio 1935

⁶⁶ <<Il disfattismo deciso da Lenin, culminato nel "disonore nazionale" di Brest-Litovsk, ha contribuito non per poco al trionfo della rivoluzione sociale in Russia. Ed è inutile spiegare all'uomo della strada come il patriottismo attualmente coltivato nell'impero di Stalin sia diretta emanazione di quello "spirito termidoriano" che egli stesso rileva>> Andrea Caffi, a firma Andrea, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 10 maggio 1935

⁶⁷ <<Giungiamo così ai mille: se dietro alle squadre garibaldine ci fosse stato il popolo, la "manovra di accerchiamento", per quanto abilissima di Cavour non avrebbe avuto alcuna possibilità di riuscire; e proprio non si spiegherebbe come mai se vi fosse stato un minimo di cosciente iniziativa popolare, il governo di Garibaldi e di Crispi in Sicilia, durato un paio di mesi, avrebbe potuto lasciare le terre ai baroni, i consueti agi alla borghesia, e l'immutata miseria alla maggioranza della popolazione>>. Andrea Caffi, a firma Andrea, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 10 maggio 1935

⁶⁸ <<Molto più pericoloso equivoco è chiamare "insurrezione operaia" il tentativo ("Putsch" secondo la ben nota dicitura tedesca) organizzato da Mazzini a Milano nel 1853. Su questo episodio è difficile non condividere il giudizio severo espresso da Marx (nella corrispondenza con Engels) perché il proletariato è stato davvero utilizzato come strumento per "fini nazionali" e niente affatto spinto ad uno sforzo cosciente di emancipazione sociale>>. Andrea Caffi, a firma Andrea, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 10 maggio 1935

⁶⁹ <<Curzio ha illustrato la sua tesi di un "Risorgimento popolare" con una rassegna così coscienziosa di fatti precisi, che sarebbe ingiustizia non soffermarsi ad esaminare. Conviene dargli subito ragione su un punto: il popolo non fu assente nel 1848: le Cinque Giornate, Ciceruacchio, l'eroica difesa di Venezia bastano ad assicurare nell'epopea della riscossa nazionale una bellissima parte ai popolani- piccoli esercenti, artigiani, ed anche proletari autentici. Ma perché un movimento possa dirsi popolare non basta che il popolo vi figurì fra i combattenti; bisogna ancora che le particolari aspirazioni della minuta gente, le sue esigenze economiche ed ugualitarie siano almeno proclamate e trovino qualche soddisfazione nell'esito della lotta- come è avvenuto quando vinsero i Ciompi a Firenze o la Comune giacobina il 10 agosto 1792, o l'altra comune del 18 marzo 1871. Ora dopo le cinque giornate il patriato milanese rimase incontrastato padrone delle pubbliche cose e né la repubblica romana né il governo di Manin hanno dato il minimo segno di accorgersi di un qualche contrasto tra i bisogni dei poveri e quelli dei ricchi. Quindi c'è qualche sospetto che Filippo Turati non avesse torto nel suo inno: "i signori per cui pugnammo ecc.">>. Andrea Caffi, a firma Andrea, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 10 maggio 1935

fallimento stesso di Pisacane, la tragedia di Sapri⁷⁰, dimostrava l'impossibilità di lottare per la rivoluzione sociale, per l'emancipazione delle classi subalterne e, al tempo stesso, l'unità e l'indipendenza nazionale.

Richiamarsi agli sconfitti del Risorgimento avrebbe significato allora esaltare la memoria di chi aveva conculcato la forza del nascente movimento operaio indirizzandola verso obiettivi politici completamente estranei ai suoi interessi. <<[...] per la rivoluzione che oggi incombe sarà proprio utile ispirarci sia all'esempio dei condottieri i quali ignorarono o misero in "seconda linea" le rivendicazioni sociali, sia all'esempio che può dare al popolo d'oggi il comportamento delle umili masse nel 1848 e nei plebisciti del 1860?>>⁷¹. In questo modo si sarebbe ripetuto l'errore commesso dai democratici ottocenteschi, quando questi, nel 1859, finirono sostanzialmente coll'aderire alla soluzione moderata e conservatrice del problema dell'unità e dell'indipendenza, prospettata dalla politica cavouriana, perché riconoscevano <<alla monarchia costituzionale piemontese il valore di un risultato positivo nell'ordine delle loro aspirazioni>>⁷². Con il che, in termini quasi gramsciani, sostenendo, cioè, come il progetto politico dei democratici fosse sì contrastante con quello dei moderati, ma entrambi, in realtà, fossero organici rispetto gli interessi della borghesia, Caffi negava si potessero rintracciare, come faceva Rosselli, in certa tradizione risorgimentale i segni di un incipiente movimento socialista. <<Ci volle l'intrusione di un barbaro, Bakunin, perché il proletariato italiano cominciasse ad agitarsi per causa sua propria>>⁷³.

Bisognava, quindi, abbandonare ogni riferimento al Risorgimento e con esso al sentimento di appartenenza nazionale, entrambi, in virtù della propaganda fascista, difficilmente recuperabili alla causa rivoluzionaria. Sembrerebbe che per Caffi il patriottismo possa certo rappresentare una fonte di forza e rettitudine morale per il singolo, ma, come la pietà religiosa, con cui ha in comune l'irrazionalità, non possa essere assunto come un valore nella sfera politica, dove perderebbe ogni connotazione positiva e si degraderebbe a semplice fanatismo⁷⁴.

Se anche così non fosse, però, come accettare la proposta di Rosselli per il quale, anche concesso che il sentimento nazionale fosse un qualcosa di storicamente determinato, considerata, però, la sua persistente vitalità, non bisognerebbe abbandonarlo al fascismo? Voleva, cioè, Rosselli aderire ad un ideale solo per motivi tattici, in maniera del tutto strumentale, <<solo per non disgustare la gente che si vuole attirare a sé e che si intende educare?>>⁷⁵. Con il che il libertario italo-russo, e con questi Chiaromonte, rifiutava la proposta di mediazione implicitamente offerta dal fiorentino.

Quando fu pubblicato l'intervento di Umberto Calosso, la discussione era, quindi, di fatto, già, terminata, né valse il suo articolo a riaprirlo. Esauritasi la sua sostanza politica, nessuno avrebbe più avuto interesse a replicare alle affermazioni⁷⁶ della futura voce di Radio Londra. La delicatezza del momento, poi, percorso da ben altre preoccupazioni, volgeva l'attenzione di tutti verso l'imminente guerra d'Africa e l'urgenza di precisare la linea del movimento rispetto a questa. Tanto più che sia Calosso, sia l'anonimo "uomo della strada", intervenuto contro le tesi di Chiaromonte e Caffi con una

⁷⁰ <<Nell'eccidio di Sapri il popolo ha figurato, ma dalla parte opposta: popolo autentico erano i contadini che aiutarono gli sgherri borbonici a scannare i trecento rivoluzionari giunti dall'esilio o dal penitenziario di Ponza (borghesi intellettuali, cospiratori declassés)>>. Andrea Caffi, *idem*.

⁷¹ Andrea Caffi, *idem*

⁷² Andrea Caffi, a firma Andrea, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 10 maggio 1935

⁷³ Andrea Caffi, *idem*

⁷⁴ <<Dice Curzio: "il sentimento nazionale esiste e non lo si cancella di colpo". Ma forse che non esiste pure il sentimento religioso, per cui tanti uomini del nostro tempo rimangono fedeli alla santa chiesa romana apostolica, o alle chiese protestanti, al conformismo mosaico ecc.? Eppure è poco probabile che Curzio consigli di fare del cristianesimo e del giudaismo "una forza in senso europeo, un termine necessario di passaggio, di educazione, di costruzione">>. Andrea Caffi, *idem*

⁷⁵ Andrea Caffi, a firma Andrea, *Discussione sul Risorgimento*, in GL settimanale del 10 maggio 1935

⁷⁶ Calosso aveva annunciato un secondo intervento di cui, invece, non c'è traccia sul settimanale di GL, molto probabilmente perché questi aveva rinunciato a scrivere.

lettera, pubblicata sul numero del settimanale del 26 aprile, affrontarono la questione da un punto di vista piuttosto storiografico che strettamente politico⁷⁷. Per questa strada si proponevano entrambi di riabilitare la figura, tanto contestata, di Mazzini.

Con questo intento, parallelo a quello di dimostrare l'identità di fascismo ed "Anti- Risorgimento", l'"uomo della strada" finiva, senza che se ne accorgesse, col sostenere, però, una tesi dalle implicazioni politiche quanto mai discutibili. Nell'impeto polemico con cui difendeva la bontà delle posizioni mazziniane e rigettava la responsabilità del fallimento finale del Risorgimento sul solo partito moderato, questi finiva, infatti, col sovrapporre quest'ultimo alle forze che tenacemente si erano opposte al moto unitario, facendo, così, implicitamente dei fascisti non solo gli eredi dei reazionari e dei clericali, ma anche dell'intera tradizione liberale italiana⁷⁸. Era possibile richiamarsi alla tradizione risorgimentale e, al tempo stesso, abbandonare Cavour nella file dell'Anti-Risorgimento?

Certamente più meditata la posizione di Calosso, il quale nel suo intervento, dal significativo titolo di *Palinodia mazziniana*, si limitava sostanzialmente ad una difesa del mazzinianesimo sulla base di una rilettura di questo che riscattasse il genovese dall'accusa di essere stato una sorta di "mistico". Era, in buona sostanza, la stessa operazione condotta, forse con più efficacia, da Venturi e Rosselli. Si cercava, per prima cosa, di assolvere Mazzini in base alle concrete circostanze storiche in cui si trovò ad operare, rivalutando il realismo politico di cui aveva saputo dare prova. Si passava, poi, a dimostrare come non si potesse liquidare il suo pensiero attribuendogli la colpa di possedere una visione del mondo anacronistica che era, purtroppo, il punto di partenza comune a tutti gli italiani di quell'epoca, dovuto al ritardo economico e sociale della penisola. Era indubbio come Mazzini avesse cercato di reagire rispetto a questa realtà, di fronte alla quale, in un primo momento, poteva sembrare desiderabile anche quel poco di libertà concessa nella Francia della monarchia di Luglio⁷⁹. In quest'ottica Calosso⁸⁰ andava, così, riscoprendo la radice sansimoniana di molte delle idee mazziniane, documentando come queste non fossero affatto impermeabili alla questione sociale e, come aveva sostenuto anche Venturi, rappresentassero, rispetto alla concreta situazione italiana di quegli anni, un indirizzo politico più progressivo di quello vagheggiato dallo stesso Proudhon.⁸¹

A chiusura dell'articolo, poi, accennando alla sostanza politica della discussione, Calosso, finiva col ritorcere contro Caffi l'accusa di «difettare di senso internazionalista, perché contro di lui sta non solo il passato ma il presente, rappresentato dai programmi nazionali rivoluzionari coloniali, di cui oggi, a proposito della guerra fascista in Abissinia, noi possiamo sottolineare i richiami al

⁷⁷ Vedi l'osservazione critica dell'anonimo "uomo della strada" rispetto alle argomentazioni a cui era ricorso Caffi per dimostrare la leggerezza e il ritardo del pensiero mazziniano in cui si sostiene come i fatti «potrebbero essere meglio illuminati da consultazioni degli archivi italiani, regionali, che del Risorgimento- e dell'antirisorgimento- parlano con maggior esattezza di poeti e filosofi nazionali ed esteri». *Lettera di un uomo della strada*, da GL settimanale del 26 aprile 1935

⁷⁸ «Ma perché si vuol criticare Mazzini quando l'intenzione manifesta è quella di criticare l'Anti- Risorgimento? L'intenzione evidente di Andrea e di Luciano è di combattere il liberalismo moderato, "codino", moderatamente liberale, moderatamente italiano e smoderatamente controrivoluzionario, che soffocò il Risorgimento». *Lettera di un uomo della strada*, in GL settimanale del 26 aprile 1935.

⁷⁹ Cfr. Franco Venturi, a firma Gianfranchi, *Replica di Gianfranchi*, in GL settimanale del 3 maggio 1935; ora anche in Franco Venturi, *op. cit.*; pag. 36

⁸⁰ «La Giovane Italia rispose ad un richiamo immensurabile ed unico; e anche dal punto di vista sociale, col suo programma di origine sansimoniana, venne incontro alle esigenze di un paese che era in ritardo enorme sull'Europa, di una élite borghese da cui l'élite proletaria era ancora indifferenziata». Umberto Calosso, *Palinodia mazziniana*, in GL settimanale del 26 maggio 1935.

⁸¹ Su questo punto Calosso scrive «Sospetto che l'antirisorgimento del grande Proudhon, citato da Andrea, avesse anch'esso uno sfondo reazionario, e mettesse radici nella sua segreta nostalgia napoleonica». Umberto Calosso, *Palinodia mazziniana*, in GL settimanale del 26 maggio 1935. In questo è confortato da quanto sostiene Venturi in *Replica di Gianfranchi*, GL settimanale del 3 maggio 1935: «[...] il desiderio di "autonomia", di "federalismo" delle varie città non rappresentava che il lato politico di una realtà sociale oligarchica e meschina. Non è l'espressione di vera vita molteplice, ma campanilismo. [...] Nelle varie soluzioni federalistiche [Durando e Proudhon] la conservazione del potere temporale dei Papi era prevista». Ora anche in Franco Venturi, *op. cit.*; pagg. 36- 37.

Risorgimento, come ha visto molto bene il PC nel suo manifesto>>>⁸². Se si allargava, cioè, lo sguardo al di là dei confini europei, si poteva, facilmente, comprendere come l'"ibrido connubio", il sentimento nazionale associato alla causa della libertà non avesse che appena iniziato a svolgere una funzione progressiva nella storia dell'umanità.

⁸² Umberto Calosso, *Palinodia mazziniana*, in GL settimanale del 26 maggio 1935.